

TESTIMONIANZA

Sono M., abito a Cuneo e sono un dirigente industriale. Il mio “stato civile” è quello del separato e divorziato: il mio matrimonio è stato celebrato nel 1983, la separazione è avvenuta tra dicembre 1988 e marzo 1989 e la sentenza di annullamento degli effetti civili del matrimonio religioso (“divorzio”) è dell’aprile 1995.

Sono giunto al matrimonio dopo circa due anni dalla conoscenza di una ragazza nell’ambito di una associazione cui entrambi appartenevamo e dopo poco più di un anno di fidanzamento “ufficiale”. Entrambi avevamo un’idea di matrimonio apparentemente del tutto “normale” forse “stereotipa”, ma comunque sentita, partecipata, condivisa e coerente con quanto era considerato non soltanto nella Chiesa ma anche nella società e nella cultura del tempo. Il nostro sogno era cioè vivere insieme per molti anni, pur nella consapevolezza dell’inevitabilità di momenti difficili, desideravamo sostenerci a vicenda, avere un paio di figli, vivere un cammino di fede condivisa più a livello familiare che comunitario.

Questo “quadro” disegnato insieme per la nostra vita, si è infranto, in una maniera assolutamente inattesa per me, quando mia moglie mi ha comunicato l’intenzione irrevocabile di separarsi pochi giorni prima che ricevessi la citazione del Tribunale civile; tutto ciò dopo circa quattro anni e mezzo dalla celebrazione del matrimonio e dopo la nascita di una figlia (nel 1984).

L’aspetto più sofferto è stato la delusione per il frantumarsi della mia famiglia e l’allontanamento di mia figlia, che è andata ad abitare con mia moglie a circa 200 km da Cuneo; anche se non mi è mai stato impedito di mantenermi in contatto con lei e di esercitare il mio ruolo paterno, gli incontri erano logisticamente difficili e la solitudine, specie nel periodo successivo alla separazione, motivo di grande sofferenza.

Devo dire che comprensione, sostegno, e aiuto, non mi sono mai mancati, fin dall’inizio della vicenda, sia dalla mia famiglia di origine e in parte da quella di mia moglie, sia dai miei amici; perfino nell’ambiente di lavoro ho trovato comprensione: in questo, posso riconoscere di essere stato “fortunato”.

Ho dovuto così ridisegnarmi la mia vita personale e sociale, cercando il più possibile di conservare, nonostante la distanza fisica, il rapporto con mia figlia, che era e che è parte costitutiva della mia persona. Invece, il rapporto con mia moglie è stato formale e anche talvolta giuridico sicché, dopo i primi tempi, in cui io continuavo a sperare in un ripensamento, in seguito l’aspetto affettivo e sentimentale si è progressivamente affievolito, e questa diminuzione è sfociata in un rispetto reciproco delle scelte dell’altro

coniuge, compreso, da parte mia, il secondo matrimonio della mia, civilmente, ex-moglie.

Ho fatto questa precisazione non per una formalità giuridica, ma per evidenziare quella che comunque è la mia convinzione fin dalla separazione: il mio matrimonio è e resta quello del 1984 e, anche se dal punto di vista giuridico-civilistico è considerato non più esistente, per me non è possibile pensarlo così ed immaginare la mia vita all'interno di un nuovo progetto di coppia o famiglia.

Non dico ciò per il desiderio di soffrire, di farmi compatire, oppure per motivi religiosi, seppure il cammino di fede per me sia importante; questa mia convinzione può anche essere considerata segno di infantilità, di immaturità o di testardaggine nel non vedere le cose come effettivamente sono, ma tant'è: questo è ciò che penso, ciò che ho scelto, ciò che rappresenta per me un valore e ciò che rivendico come rispetto della decisione davanti a tutti.

A tale convinzione ed alla conseguente decisione di continuare a restare *single* ho dunque adattato e, spero, adeguato in modo coerente e responsabile la mia vita da quell'ormai lontano autunno del 1988.

A distanza di una ventina d'anni dall'inizio della mia vicenda personale, non è sostanzialmente mutato il rapporto tra me e la comunità ecclesiale, specialmente parrocchiale. È decisamente accresciuto il senso di appartenenza ad essa, con un maggiore mio impegno e continuità di servizio nella parrocchia, mentre la mia percezione della presenza della comunità nella mia vita, a parte il citato servizio, è che non sia aumentata in modo significativo: il sostegno mi continua ad arrivare più da tutte le altre attività che svolgo, che non dalla comunità ecclesiale (parrocchiale o diocesana); forse c'è sotto, ancora oggi, una mia personale riluttanza all'ingresso di altri nel dettaglio della mia vicenda personale e della mia vita quotidiana.

Quindi mi vedo integrato sufficientemente nella comunità ecclesiale parrocchiale, senza però un forte coinvolgimento a causa soprattutto della scarsità di tempo da mettere concretamente a disposizione.

Mi sento accettato per quello che sono, per quanto faccio e per ciò che posso "offrire" e, in tale ambito, non è stata mai sollevata alcuna osservazione riguardo la mia condizione di divorziato non risposato, seppure, almeno fino a qualche mese fa, dal punto di vista ecclesiale, abbia vissuto questa mia esperienza in totale solitudine.

Qualche sofferenza, qualche amarezza e qualche delusione provo invece per l'atteggiamento più generale della Chiesa nei confronti di coloro che sono nelle mie condizioni, secondo la prassi ecclesiale, la partecipazione piena alla vita della Chiesa e ai sacramenti, e ciò costituisce elemento di differenziazione rispetto ad altre situazioni personali, ossia quelle di coloro che hanno scelto un nuovo matrimonio, situazioni

che finalmente stanno diventando oggetto di attenzione e vicinanza da parte della Chiesa o, forse, più concretamente da parte di alcune Chiese locali; però di fatto e di diritto la mia situazione non è considerata e trattata come quella di un vedovo, altrettanto privato del coniuge per cause “esterne” alle sue scelte e decisioni personali.

Questa sorta di marginalizzazione, che non è né sento come esclusione, mi pesa e mi fa soffrire, poiché la percepisco come un gravame aggiuntivo al quale io non posso porre rimedio: posso dire, con voce sommessa e lieve, che questo atteggiamento della Chiesa mi pare ingiusto e poco fraterno, sembrandomi più solidarietà e consonanza a parole che accoglienza nei fatti.

In tutto questo faticoso e sofferto cammino, che comunque non è terminato e continua ogni giorno, la mia “idea” di Dio non è diminuita affatto, anzi è accresciuta proprio sotto l’aspetto della Sua provvidenza: questo, assolutamente non per atteggiamento di passivo fatalismo, ma nella convinzione profondamente maturata che la mia vicenda, con tutto il suo carico di sofferenza, abbia comunque fatto emergere in me aspetti prima inesplorati e mie inattese capacità e potenzialità; in poche parole grazie al cammino di fede quel dolore si è trasformato in un’occasione di crescita profonda, psicologica, ma soprattutto spirituale, nella fiducia e nell’affidamento al Padre, nella sequela di Gesù il Cristo e nello Spirito ricevuto.